

## Esclusioni e cospirazioni

di Edoardo Tortarolo

Eugenio Di Rienzo  
**UN DOPOGUERRA  
STORIOGRAFICO**  
STORICI ITALIANI TRA GUERRA  
CIVILE E REPUBBLICA  
pp. 443, € 29,50,  
Le Lettere, Firenze 2004

Di Rienzo si propone una funzione vagamente psicoanalitica nei confronti delle bugie convenzionali di cui la storiografia italiana si sarebbe macchiata da quando la fine della Seconda guerra mondiale rimescolò le carte del panorama istituzionale, politico e intellettuale italiano. Portare alla luce il rimosso di una tradizione storiografica che dal 1945 in poi è vissuta di bugie, amnesie e, ovviamente, creazione di capri espiatori il cui sacrificio è necessario alla sopravvivenza del gruppo: questo parrebbe il senso della ricostruzione tentata da Di Rienzo. Se è evidente che ogni libro di storia svolge più o meno dichiaratamente la funzione di smitizzare una qualche *fable convenue* (ché altrimenti non si vedrebbe il senso di una ricerca storica originale), questa responsabilità è pesante in un'opera che analizza le vicende dell'attività storiografica, cioè della tradizione scientifica nella quale si sono formati gli storici cui la società affida il compito di studiare il passato in generale e di renderlo comprensibile al pubblico. Se si accusano gli storici di essere stati disonesti, per acciecamento ideologico, per paura, per interesse privato, l'accusa è grave e deve essere ben argomentata. E dubbio se qui l'obiettivo sia stato raggiunto.

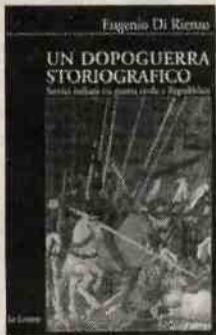
Per Di Rienzo, il capro espiatorio, la vittima sacrificale che spiega tutto quanto è accaduto nella storiografia italiana del Novecento, è stato Gioacchino Volpe. Questi appare il motore immobile della storiografia italiana e certamente il suo interprete più alto e sconosciuto: prima come attivissimo storico del medioevo, efficiente organizzatore di iniziative e istituzioni, interprete fieramente e consapevolmente nazionalista e fascista delle vicende italiane degli anni venti e trenta, poi, dopo il 25 aprile 1945, emarginato e ignorato nella nuova-vecchia Italia storiografica, dilaniata, a parere di Di Rienzo, dallo scontro tra chi voleva salvare il magistero di Volpe, ingiustamente epurato dall'università, e chi voleva negarlo. Si tratta di una tesi forte, che avrebbe tra l'altro giustificato come titolo "I dopoguerra storiografici", considerato che una prima, assai ampia parte del libro è dedicata al ruolo di Volpe durante il fascismo e all'interpretazione del primo dopoguerra. La nozione di doppio dopoguerra avrebbe, tra l'altro, spie-

gato meglio la natura dei rapporti di Volpe con Croce da una parte e con Salvemini dall'altra, con due storici, cioè, che avevano sì riconosciuto le qualità di Volpe, ma che avevano preso posizioni nei confronti del fascismo diverse e di diversa intensità rispetto allo stesso Volpe.

Di Rienzo trasmette così un'immagine consensuale e pacificata (nel nome di Volpe) della storiografia italiana, al quale contrappone un quadro in cui dominano rapporti da *homo homini lupus* nel (secondo) dopoguerra. Il libro di Di Rienzo enfatizza la dimensione politica degli storici ed evita l'analisi della pratica storiografica: la grandezza di Volpe come storico è sempre data per scontata e il lettore apprende molto sulla sua interpretazione del nazionalismo, sulle sue riserve, sfumate e tardive, nei confronti del fascismo e di Mussolini, sull'inasprirsi delle sue critiche all'Italia repubblicana, ma poco, quasi nulla, sulla sua capacità di influire sull'interpretazione del medioevo italiano e sulla sua sensibilità di interprete delle vicende novecentesche, quando, dagli anni venti in poi, Volpe si occupò prevalentemente di una disciplina in rapida crescita e ancora di status incerto: la storia contemporanea.

Quest'enfasi sulla politica degli storici (che rende difficile a Di Rienzo il dialogo con la ricerca storica corrente, nettamente divisa tra "tendenziosi" ed "equilibrati") e lo sforzo di trovare un rimosso da restituire alla luce della coscienza (Volpe stesso e la sua eredità ripudiata) rendono la tesi centrale di Di Rienzo poco o per nulla persuasiva. Contrariamente a quanto sostenuto nel libro, è difficile pensare che Volpe sia stato l'unico e fondamentale punto di riferimento del gruppo di storici, da Chabod a Maturi a Cantimori a Momigliano a Sestan, che ebbero effettivamente un grande peso nella cultura storica italiana del (secondo) dopoguerra, dentro e fuori l'università. Neppure per Chabod il modello crociano può essere considerato secondario o accessorio: né politicamente né storiograficamente. La lettera di Cantimori a Volpe del 1962, che chiude il volume, lungi dall'esprimere "stima profonda e sentitissimo elogio", documenta, nella sua stessa prosa intricata e guardinga, il tormento paralizzante del Cantimori post-fascista e post-comunista: e gli *Eretici italiani del Cinquecento*, che Cantimori pubblicò nel 1940 anche grazie a Volpe, sono ben lontani da quel "sentire", piuttosto che "pensare", la storia, che Romeo vedeva acutamente come la caratteristica inimitabile del Volpe storico.

È ugualmente difficile pensare che la scarsissima efficacia dell'insegnamento di Volpe nell'Italia repubblicana dipendesse da un'improbabile cospirazione



## In regime di segretezza

di Silvano Montaldo

Marino Berengo  
**CULTURA E ISTITUZIONI  
NELL'OTTOCENTO ITALIANO**  
a cura di Roberto Pertici,  
pp. 276, € 22, il Mulino, Bologna 2004

Maria Iolanda Palazzolo  
**I LIBRI IL TRONO L'ALTARE**  
LA CENSURA NELL'ITALIA DELLA RESTAUZIONE  
pp. 134, € 14,50, FrancoAngeli, Milano 2003

**RISORGIMENTO DEMOCRAZIA  
MEZZOGIORNO D'ITALIA**  
STUDI IN ONORE DI ALFONSO SCIROCCO  
a cura di Renata De Lorenzo  
pp. 863, € 40, FrancoAngeli, Milano 2003

Forse è la singolare situazione italiana in merito al controllo dei mezzi di comunicazione di massa a rinnovare l'interesse degli storici dell'età contemporanea per il rapporto tra censura, editoria, opinione pubblica; o, forse, sono i notevoli risultati ottenuti dagli studiosi dell'Illuminismo, primo fra tutti Darnton, alla cui lezione si richiama direttamente Palazzolo, indagando la fortuna delle pornografiche e dissacranti opere dell'abate Giambattista Casti, l'assetto organizzativo, la produzione e il commercio clandestino delle tipografie elvetiche, e altri temi ancora, in una raccolta di saggi recentemente pubblicata.

Del resto, l'influenza degli storici dell'età moderna su questo campo di studi ci viene ricorda-

ta da un'altra silloge, quella che Pertici ha dedicato agli scritti ottocentistici di Marino Berengo. Alcuni temi berenghiani rimangono tuttora centrali: la scelta dei governi assolutistici di controllare la cultura attraverso la censura e la politica scolastica, senza produrne una di regime, come in età napoleonica, impedì la nascita di una "forza di gravitazione conservatrice" che potesse consolidare gli stati restaurati e provocò il passaggio all'opposizione di molti scrittori, le cui opere ebbero una parte decisiva nella formazione di un'opinione pubblica liberale.

L'errore compiuto dalle monarchie si staglia, come risulta dall'indagine di Palazzolo, anche nell'inefficienza degli apparati repressivi di fronte sia alla crescente diffusione della lettura, sia allo sviluppo del mercato librario, che per le sue stesse dimensioni impediva l'individuazione tempestiva delle opere potenzialmente pericolose. Un'ulteriore conferma di ciò viene dal saggio di La Salvia compreso nell'ampia raccolta di studi in onore di Alfonso Scirocco: solo nel 1827, a quattro anni dalla pubblicazione, la *Genesi del diritto penale* di Romagnosi finì nel mirino della Sacra Congregazione dell'Indice, che per la prima volta si accorse dell'esistenza di uno dei più importanti uomini di cultura dell'epoca. Nella stessa raccolta Davis mette a confronto il prima e il dopo, constatando come l'estensione al resto della penisola della legislazione vigente nel Piemonte cavouriano, in cui "la libertà di stampa era notevolmente maggiore che in tutto il resto dell'Europa continentale", non significò affatto la fine della censura: si affermò invece una nuova cultura della segretezza poiché, come dimostrò il ripetersi di scandali politici, "trasparenza e *trasformismo* erano antitetici".

congiunta di azionisti, comunisti e cattolici. Piuttosto, la soluzione nazionalista e monarchica al problema dell'integrazione delle masse nello stato unitario, proposta da Volpe, era chiaramente insufficiente a spiegare la catastrofe bellica e il fallimento del fascismo; il convergere della storia dello stato, della società italiana, e delle classi, in un'unità nazionale, che si autogiustificava nella ricostruzione di Volpe, era inadeguata a un Paese in cui le contrapposizioni ideologiche emergevano con crescente nettezza e le opzioni metodologiche a disposizione degli storici si stavano moltiplicando. Né si comprende come l'orizzonte tutto nazional-italiano della storiografia di Volpe potesse risultare persuasivo per gli intellettuali che uscivano dal provincialismo fascista per riprendere - pur assai lentamente - contatto con la cultura europea e americana, e con la prospettiva sulla storia italiana ed europea offerta dagli intellettuali, che tornavano dall'emigrazione o riprendevano i rapporti interrotti; così come irrealistica, a dir poco, era l'idea che la vocazione strategica italiana risiedesse nell'espansionismo colonialista in Africa, mentre il Paese sensatamente iniziò allora a cercare il proprio futuro nei vincoli europei.

Per fare quadrare i conti di questa ricostruzione della storiografia italiana nei due dopoguerra, in funzione prima della

presenza, poi dell'assenza di Volpe, Di Rienzo si trova costretto a forzare i toni tra indulgenza e moralismo e a ignorare la complessità e la contraddittorietà, le esitazioni e le scelte contingenti di cui sono stati - inevitabilmente - ben provvisti i percorsi individuali di chi volle uscire dalla cultura del fascismo. Soprattutto, Di Rienzo non coglie il differenziarsi di posizioni tra gli storici che avevano avuto un rapporto con Volpe ma che innanzitutto credevano (come Chabod) nel valore della propria pratica di ricerca e di scrittura negli anni della guerra fredda, della decolonizzazione, dei governi della Democrazia cristiana, del togliattismo filosovietico, delle metamorfosi dell'azionismo e di quanto si imponeva agli occhi e alla mente di chi aveva attraversato, da adulto responsabile, gli anni della dittatura, della guerra, dell'occupazione tedesca e della Rsi. Non sorprende che ricompaia in questo contesto uno degli irrocervi più strampalati, e culturalmente mediocri, della recente polemica giornalistica, il "gramscianesimo", in questo caso "storiografico", per identificare un gruppo, invero assai eterogeneo, di sabotatori della recente storia d'Italia.

L'ultima parte del libro è infatti dedicata a un episodio di questo sabotaggio (gramscianista-sabaudista?) della storiografia italiana: il passaggio

della direzione della "Rivista Storica Italiana" da Chabod a Venturi, che Di Rienzo identifica non solo come un complotto contro Chabod per opera innanzitutto di Momigliano e di Mattioli, ma anche come una manovra preventiva contro la successione alla direzione di Rosario Romeo, che avrebbe, secondo Di Rienzo, preservato la vitalità dell'insegnamento di Volpe. La ricostruzione di quest'episodio è largamente fantasiosa: si tratta tuttavia di un tassello centrale, su cui si basa la tesi conclusiva del libro. Secondo Di Rienzo l'esclusione di Volpe dalla storiografia italiana del secondo dopoguerra, la sua *damnatio memoriae*, e l'ostilità per chi ne difendeva l'eredità, avrebbero, nientepopodimeno, contribuito a interrompere "il rapporto tra cultura storica, coscienza nazionale e indirizzi di politica internazionale" e "il nesso tra ricostruzione storiografica e ruolo d'indirizzo degli storici, tra azione politica e capacità degli storici di essere soggetti di azione politica": come se i rapporti fra storiografia universitaria e politica governativa non fossero alquanto diversi in una democrazia di massa e il velleitarismo politico degli storici non avesse provocato abbastanza danni, prima e dopo il 1945.

edoardo.tortarolo@lett.unipr.it